STILICONE
AZIONE ACCADEMICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL GIORNO NATALIZIO
Dell' Altezza Sereniſſima
DI
FRANCESCO TERZO
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA EC.
Nel Domeſtico Teatro
COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
Alla medeſima
SERENISSIMA ALTEZZA
DA' SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODANA
L' ANNO MDCCLIX.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali. *Con licenza de' Superiori.*

ARGOMENTO.

STilicone di nazion Vandalo, Tutore d' Onorio Imperador d' Occidente, e Generale dell' Armi Imperiali, fu Uomo, che per alti talenti di valor militare e di senno potuto avrebbe di se stesso lasciare al Mondo una fama immortale, come di avveduto Ministro, e di Capitano eccellente, se un cieco affetto di temeraria ambizione sviato non lo avesse alla fine dal cammino primiero. Egli riportò molte vittorie sopra Barbari, che allora scorrevano depredando l' Italia. Arrestò il corso ai devastamenti di Alarico Re de' Goti fra i nemici dell'

dell' Impero il più formidabil di tutti, e avrebbelo potuto disfar del tutto, se per valersi di lui a riuscire nel disegno, che ravvolgeva nell' animo, lasciata non gli avesse aperta la strada a fuggirsi. Sconfisse ne' Monti di Fiesole Radagaiso (che per miglior consonanza del verso Radagasio si dice) il quale con ducento mila, e più Goti avea le provincie dell' Impero inondato.

Stilicone affidato dalla somma autorità sua, e dal molto suo credito si era già fisso nell' animo di usurpare la Corona imperiale per Eucherio suo Figlio. Concorsero a fargli parere più facile, e più giusto insieme l' adempimento di questa sua trama e la non ancor matura espertezza di Onorio, e la cieca fidanza, colla quale lasciavasi questo giovane Principe regger da lui, e nello stesso tempo l' affinità del sangue con la Casa impe-

periale; essendo egli Consorte di Serena Nipote di Teodosio il Grande, e Suocero del medesimo Onorio. Ma scoperta alla fine questa sua macchina, e la sua infedeltà da Olimpio Capitano di Onorio, perdette Stilicone la grazia non solamente, e l' amore del benefico Imperadore, ma quanta gloria, e riputazione erasi in molti anni acquistata colla Spada, e col senno.

Sozom. Zosim. Carol. Sigon.
de Occident. Imp.

Su questo fondamento storico, unendo insieme colla libertà della Scena più fatti in diversi tempi accaduti, i Signori Convittori del Collegio de' Nobili di Modana anno tessuto l' annua loro Azione Accademica, la quale in contrassegno della profondissima

ve-

veneration loro, e dipendenza umiliano col dovuto ossequio, e consacrano alla Sovrana Clemenza dell' Altezza Sua Serenissima, come a Protettore Augustissimo, e Munificentissimo del loro Collegio, che sotto i Felicissimi di lui Auspici si regge, e governa.

PRO-

PROTESTA
DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili, sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

ATTO

ATTORI.

ONORIO Imperador d' Occidente
Sig. Michele Brigido di Trieste L. B. del S. R. I. Accademico di Lettere.

STILICONE Generale dell' Armi Imperiali
Sig March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano Accademico di Lettere.

EUCHERIO suo Figlio
Sig. March. Federico Manfredini di Rovigo.

OLIMPIO Capitano d' Onorio
Sig. Co: Girolamo Ferretti Anconitano.

SERENO Amico d' Eucherio
Sig. Sebastiano Cellesi di Pistoja.

ALARICO Re de' Goti
Sig. Co: Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.

VOLUSIO Confidente d' Alarico
Sig. Tommaso Cellesi di Pistoja.

La Scena è nell' Accampamento d' Onorio
in vicinanza di Roma.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Stilicone, ed Eucherio.

Stilicone. Ccomi, o Figlio, vincitor. Disperse
Son le Gotiche Squadre. Il fier lor Duce
Radagasio crudel, di questa spada
Sotto i colpi cadendo, a la mia fronte
Gli allori accrebbe. Inondò il sangue ostile
Tra i Fiesolani monti, e chi non giacque
Divorato dal ferro, in van piangendo
De le nostre catene il peso or soffre.
Ma sai tu, o Figlio, a che sì lunghi e spessi
Sudor sparga tuo Padre, e fra cotante
E di guerra, e di pace eterne cure
Logori i giorni suoi?

Eucherio. Qual cosa, o Padre,
Mi chiedi tu? E chi non sa, che il braccio
Stanchi fra l' armi, e fra le cure il senno
Per servir ad Augusto, e per sostegno
Del patrio impero, e per tua gloria ancora?

Stilicone. No, Figlio mio. Lascia che alfine io t' apra
Il mio paterno cor. L' unico oggetto
De le fatiche mie, de' pensier miei
Solo, Eucherio, sei tu.

Eucherio. Come! io, Signore?
Stilicone. Sì, da gran tempo l' imperial Corona
Stilicon ti procura.
Eucherio. Aimè, che ascolto!
Stilicone. Non ti turbar, ed a formar t' avvezza
Omai degni pensier da quel che sei.
Odimi: Arcadio in Oriente à chiusi
Immaturi i suoi giorni, e in man straniera
Lasciando in cura al Re de' Persi il Figlio,
A' de l' impero abbandonato il freno.
Resta, come tu vedi, ora in balía
Di quel Re infido l' usurpar lo Scettro
Al Pupillo non sol, ma dopo ancora
Ai legittimi Eredi.
Eucherio. Opporsi a lui
Il tuo invitto valor......
Stilicone. Taci, ed ascolta:
Onorio d' altra parte, a cui non anco
Il Ciel diè Successor, i giovin anni
Fan mal atto a l' impero. In van da poi,
Che a la mia cura, a la mia fe commesso
Fu dal gran Teodosio, in van tentai
D' inspirargli valor. Mai che fin ora
Abbia in tante battaglie, ond' io raccolsi
Tanti allori al suo crine, al fier Nimico
Pur mostrata la fronte. Alcun nol teme:
E se di Stilicon mancato a lui
Fosse il brando, ed il senno, altri or sarebbe
Monarca d' Occidente. Avria poi visto,
Se sol con la pietà, col trar ne' templi
Il più del giorno in semplici preghiere
Si difendono i Regni. Aggiugni in oltre

Ch'

Ch' oggi per i ſuoi Goti a chieder parte
In che abitar d' Italia, a Onorio debbe
Preſentarſi Alarico; e Onorio inchina,
Per timor de la guerra, a render paga
La fatale domanda. Or dovrem noi,
Noi congiunti di ſangue al Trono auguſto
Soffrir tanta viltade? E che l' impero
E d' Oriente, e d' Occidente in mano
Or de' Barbari cada?

Eucherio. E che, Signore,
Che far dobbiamo?

Stilicone. Liberar da forti
Il patrio Impero, e far ragione a noi.
Non mai più bella occaſion ſi offerſe
A quel, che in mente da gran tempo avvolgo
Neceſſario diſegno. Or quì raccolto
E' l' Eſercito mio. Non v' è un Soldato,
Che per tante Vittorie, e tante ſpoglie
Amico a me non ſia. Sul Rubicone
Alarico à ſue ſchiere. Ei tante volte
Laſciato in libertà, quand' io del tutto
Opprimer il potea, ſarà in mercede
Ora noſtro ſoſtegno, ove alcun mai
D' opporſi a noi tentaſſe.

Eucherio. Ah, Padre! forſe
Contro d' Onorio......

Stilicone. Sì. Tu de la molta
Confidenza, che Onorio a te concede,
Puoi giovarti, ſe vuoi, facendo un colpo,
Che d' Occidente l' imperial Diadema
Ti ponga oggi ſul crin. Tu con queſt' armi
Vedi l acquiſto poi facil di quello

De l' Oriente ancor.

Eucherio. O Dio, che aſcolto! *a parte.*

Ah, Padre......

Stilicone. E che, tu ti ſgomenti? Forſe
Non ti colma d' ardir l' alta ſperanza
De l' impero del Mondo? Ah ſveglia, o Figlio,
Sveglia omai nel tuo cor gli addormentati
Spiriti generoſi. A me non reſta
Altro a tentar, che queſto; e miglior mezzo
Di te non ò. Senti: oggi vuol tuo Padre
Queſt' impreſa da te.

Eucherio. Ah, Padre, io ſento
Inorridirmi a tal penſier.

Stilicone. Codardo!
E tu arroſſir mi fai. Non ſei mio Figlio.....
Ma quì troppo mi perdo. Omai io deggio
Preſentarmi ad Onorio a dargli conto
Del mio ritorno. A te mi rendo in breve.
Ma meglio intanto ti conſiglia, e penſa
A ſecondar le giuſte idee d' un Padre
Sì tenero per te. Se il fai, tu in fine
Tratti la cauſa tua. Penſa, e riſolvi. *parte.*

Eucherio ſolo.

O Ciel, che inteſi mai!..... Dove ſon io?.....
E che far mi dovrò?.... Gelo d' orrore
Al propoſto delitto. Il fiero ſdegno
Del Padre mi confonde. Appena io credo,
Che così laſci il fulmine ſtordito
Sul campo l' arator, com' or ſon io.
Ahi, che fo? Dove vo? Potea la ſorte

Pormi

Pormi in pena maggior?

Sereno, e detto.

Sereno. Amico, io vengo
Ad esser teco del piacere a parte
Del ritorno del Padre. Ei vincitore
Carco di palme, e di nemiche spoglie.....
Ma che fu mai? Così Sereno accogli?
Così l' amico tuo? Qual duol profondo
Sì accigliato ti rende? Eucherio.
Eucherio. Ah, lascia,
Lasciami sol, Sereno.
Sereno. Aimè! con queste
Voci tu mi traffiggi. A me palesa
Del tuo duol la cagion. Per te ben sai,
Che il mio sangue darei. Parla, ti scopri
A un Amico fedel. Tu non rispondi?
Eucherio. Parti, Amico, se m'ami.
Sereno. Oh Dio! ch'io parta?
Piuttosto io morirei, che in tanto affanno
Abbandonarti. Oh di quest' alma mia
Parte miglior, deh il tuo Sereno appaga;
Dì, che ti turba? Forse in odio m' ai?
Forse t' offesi?
Eucherio. Io più non reggo. Addio. *parte.*
Sereno. Son fuor di me. Ma seguasi l' Amico. *parte.*

Onorio, Olimpio, e Guardie.

Onorio. Il Ciel oggi ne dona, Olimpio, un giorno
Di giubilo, e di gloria. Or che noi siamo

Per

Per entrar dentro in Roma, e in Campidoglio
Trionfanti salir pe i soggiogati
Barbari da nostr' Armi, il lieto avviso
Mi vien del fiero Radagasio estinto.
E perchè il mio piacer pieno si renda
Anche Alarico oggi a trattar la pace
Quì si dee presentar. Certo non sia
Che si resti per me, dal far che omai
Da tante guerre, e da sì lunghe stragi
L' Italia alfin respiri. Io son Monarca,
Ma de' Popoli miei son Padre ancora:
E so, che costi ai miseri l' atroce
Furia di Marte. A noi che la destiamo
Poco più apporta, che pensieri, e cure,
E queste ancora ripartite in cento
Ministri, e cento, che il lor grave incarco
Scemano a noi. Ma, oimè, vi perdon essi
La pace, le sostanze, i figli, il sangue.
Ma Stilicon non si presenta ancora?

Olimpio. Signor, dir non saprei, perchè sì lento
Indugi ad umiliarsi a piè d' Augusto.
Pur da l' alba è che giunse.

Onorio. Ei forse stanco
E de la fresca pugna, e del cammino
D' uopo avrà di riposo.

Olimpio. Un fido servo
Pria compie al suo dover, poi si riposa.
Ma, eccolo.

Stilicone con seguito di Soldati, con Schiavi, e spoglie dei vinti, e detti.

Stilicone. Signor, l' Armi Romane
Mai

Mai più finor non acquiftar sì grande,
Sì compiuta Vittoria. Il fiero Scita
Co' fuoi due volte centomila Armati
Giace in preda a le fere. Un fol di tanti
Non refta pur, che non fia morto, o prefo.
Omai più alcun non v'è, benchè a vil prezzo,
Cotanti fur, che i prigionier più compri.
Mira, Signor; la trionfale pompa,
Che in Campidoglio al novo Sol trarrai,
Faran maggior di Radagafio vinto
L'afte gli archi le fpoglie e le bandiere.

Onorio. Invitto Stilicone. Ah non fon quefte
Nove imprefe al tuo braccio. I tuoi trionfi
Conti da le battaglie. A Italia, a Roma
Col fenno in pace, e col valore in guerra
Rendi l'antico onor. Io la mia gloria
Riconofco da te. Tu del mio impero,
Tu de' verd' anni miei foftegno, e Padre
Fofti ad ognor. Nè ben faprebbe Augufto
Qual premio or foffe a tanto merto eguale.

Stilicone. Affai, Cefare, è premio a' fudor miei
Lo fpargerli per te. (Più degno premio *a parte.*
Fia tuo fcettro però.)

Onorio. Vieni, e fra quefte
Braccia de l' amor mio ricevi intanto
Un novo pegno; e nobil fpron ti fia
Ad altre imprefe, ed a più bella fede.
Ma vanne, amico, e ti riftora omai
Del fofferto difagio.

Stilicone. Io del tuo cenno
A me fteffo fo' legge. A quefti onori,
Onde mi colmi, farò che rifponda

La

La fede mia. Signor presso il tuo Solio
Aver tu puoi più fortunati servi,
Ma non però di Stilicon più fidi. *parte.*

Onorio. E sen compiace Augusto. *verso Stilicone.*
Ora tu Olimpio
Fa la nova Vittoria al Campo nota.
Festeggino i Soldati, e in lieti giochi,
In militari assalti, a la Vittoria
Plaudano, e al Vincitor. E fa che intanto
Le immagini, i trofei, l' Arme, le insegne
Pel trionfo sien pronte al novo giorno.

Finta Giostra formata da due Squadre dell' Imperador Onorio col maneggio dell' Aste, vari assalti di spada, e Giuochi a solo di Picca, e Bandiera, indi vengono Eucherio, e Sereno.

Eucherio. Non tormentarmi più. Deh per pietade,
Seren, lasciami in pace.

Sereno. Tu mel taci,
Ma certo in odio m' ai.

Eucherio. No, non è vero.
Tu mi sei caro ancor. Tu come pria
Signoreggi il mio cor. Ma non sforzarmi,
Per mostrar d' appagarti, a mentir teco.
Del turbamenro mio la cagion vera
Palesar, già tel dissi, altrui non posso.

Sereno. Nei comuni riguardi i veri amici
Non son compresi. O l' amicizia offendi
Se taci, o è ver, che non mi sei più amico.

Eucherio. No. Vi son tai secreti, onde tacendo
A l' amicizia non si manca; e tali

Son

Son quei, che palesati utile alcuno
Non portano a l' amico, e altrui fan danno.
Parlando, appagherei sol la tua vana
Curiosità, io poi n' avrei timore
Eterno, eterna pena. E' tal Sereno,
Credimi, quel, che ò in cor, che di me stesso
Mi fido appena, e temo in fin che gli occhi
O il volto nol palesi; e se mi sfogo
Talor per queste rive, ah, che mi guardo
Insin di favellarne a i tronchi, a i sassi.
Ma se non altro, Amico, almen t' appaga
De la pena crudel, che il cor mi rode
Di non poterti compiacer. Ma viene
Il Padre mio. Non favellar di nulla.

Stilicone, e detti.

Stilicone. Concedemi, Seren, che solo io possa
Con Eucherio parlar?
Sereno. Di me, Signore,
Puoi disporre a tuo senno. Io mi ritiro. *parte.*
Stilicone. Figlio, tutto è disposto. Io so, che ingrato
Cotanto non sarai, che a un Padre amante
Disubbidendo, andar tronche, e disperse
Lasci le tue, le mie speranze. In questo
Giorno il colpo far dei. Con questo ferro
cava uno Stile.
Allorchè, come egli usa, Onorio teco
Da solo si trattien, la via del Trono
Apri a tuo Padre, e a te. Su del mio crine
Per poi scender al tuo, vedrai tu appena
L' augusto serto folgorar, che tutto

Scordando quell' orror, ch' or ſenti in core
Ti loderai del tuo coraggio. Prendi.
in atto di porger lo Stile.

Eucherio. Padre, e creder degg'io che d'un tuo Figlio
Far vogli un traditor? Ah non ſon queſte
Le maſſime d' onor, onde informaſti
I più freſchi anni miei. Tu mi dicevi,
Che il miglior bene è la Virtù. Ma come....

Stilicone. Allor l' incauta etade, i genj tuoi
Chiedean tali conſigli. Altri or ne chiede
La tua ſorte, e la mia. Su, il ferro prendi,
Ubbidirmi convien.

Eucherio. Ma come mai
Potrei tinger la man nel ſangue amico
Di Ceſare innocente? Al ſolo offrirmi
Innanzi agl' occhi ſuoi, l' empio diſegno
Mi leggerebbe in fronte. In van l' acciaro
Alzerei contro lui, che il mio rimorſo
Mel trarrebbe di mano. Incontro avrei
L' alto ſuo affetto, i benefizj ſuoi
A ſgridarmi d' ingrato. Entro le vene
Mi gelerebbe il ſangue. Iſtupidito
Mi rimarrei tra mille affetti, e mille
E infin, Padre, d' orror io morirei.

Stilicone. Vile. E tu ſei mio Figlio? E di Serena
Nipote a Teodoſio a me ſei nato?
Ah no. Tu menti il ſangue auguſto, e mio.
Io ſempre amai la gloria, e tu plebeo
Non la curi, e la ſprezzi. Io di valore
Norma ad altri eſſer poſſo, e tu codardo
Tremi a ſtringere un ferro, e ti ſgomenti
A ſparger poco ſangue. Io nudro in ſeno
Spir-

Spirti capaci d' aſpirare al ſolio,
E tu ſenſi da ſchiavo in cor volgendo....

Eucherio. Padre non più. Dammi quel ferro, e mira
Quai ſieno i ſenſi miei.
prende lo ſtile, e vuol ferirſi.

Stilicone. Fermati, o ſtolto.

Onorio, e detti.

Onorio. Che è queſto, o Stilicon?

Stilicone. Ah, ſon ſcoperto. *a parte.*
(Ardir mio cor.) Un diſperato amore,
Se a lui non m' opponeva, or queſto inſano
Conduceva a perir.

Onorio. Eucherio, e quali
Coſe aſcolto di te? Stimi sì poco
L' autorità di Ceſare, che temi,
Ch' ei non ti poſſa anche in amor far lieto?
Tu ſai per prova pur quanto ti puoi
Prometter del mio cor. Ma dimmi omai
La cagion del tuo affanno.

Eucherio. Auguſto, il core....
Una nera triſtezza... ingombra.... oh Dio....
Non ſo.... io mi confondo.

Onorio. Amico, parti. *a Stilicone.*
Laſciami ſol con lui. Forſe a ſcoprirſi
La paterna preſenza ad eſſo è freno.

Stilicone. Qual è il periglio mio, ſe parla il Figlio!
da ſe partendo.

Onorio. Or libero favella. Ai da ſcordarti
Ch' or io ſia tuo Signor. Come ad amico
Amico aprimi il cor.

Eucherio Che vuoi, ch' io dica?
D' una grave triſtezza oppreſſa ò l' alma,
Sì, che ſotterra eſſer vorrei; ma dirne
Non ſaprei la cagion.

Onorio. Ah, Eucherio, queſto
Non è l' amor, la confidenza queſta,
Che a me tu dei.

Olimpio, e detti.

Olimpio. Signor, chiede l' ingreſſo
Il Re de' Goti.

Onorio. Fa, ch' egli s' avanzi.
Tu vanne, Eucherio, e ti prepara intanto.
A ſcoprirmi il tuo duol. A me ti fida;
Tutto farò per te.

Eucherio. D' una gran pena
Or la ſorte mi toglie. *da ſe partendo.*

Alarico, Voluſio, e detti.

Alarico. Io di me ſteſſo
Più atto Ambaſciator, Ceſare, vengo
Ad offrirti un partito, onde ſi tronchi
Ogni lite fra noi. Ma deve in piedi
Favellar Alarico il Re de' Goti?
Onorio accenna, e ſi portan due ſedie.

Olimpio. Ch' anima altiera! *da ſe.*

Onorio. Siedi.

Alarico. Io, che, ſiccome
Convienſi a Re, ſolo a trattar la ſpada,
A lanciar dardi, a maneggiar cavalli

Sin

Sin da più freſchi miei verd' anni appreſi;
E non a concionar, quì in lunghi giri
Di mendicate inutili parole
Or non m' avvolgerò; ma in ſchietti ſenſi
Ti farò in breve il mio penſiero aperto.
Vedi: in queſta mia mano, onde tu ſcelga,
Io t' offro e guerra, e pace. Se d' Italia
Parte a miei popol da abitar concedi,
E di due genti una facciam fra noi
Nazion ſola, ed una ſola gente,
La pace abbiti pur. Ma ſe al tuo peggio
Inchinando ricuſi, e le corteſi
Mie offerte ſprezzi, abbiti allor la guerra;
E ſcendiamo a battaglia in Campo aperto,
E qual di noi ſia vincitor, d' Italia
Signor ſolo ſen reſti. Eleggi, e parla.

Onorio. Io egualmente a la guerra, ed a la pace
Son diſpoſto, Alarico. Ove ſi poſſa
Però ottener a condizion diſcrete,
Io non voglio negar, che più la pace
A me cara non ſia. Più la quiete
De gli amati miei popoli m' alletta
Che cento alte Vittorie. In breve a quello
Però che ne proponi, io come udito
Il mio conſiglio avrò, farò riſpoſta:
E ſpero sì con tuo piacere. Intanto *s' alza.*
Tu le mie tende onora, ove raccolto
Sarai da quel che ſei.

Alarico. Senti: fa, Onorio,
Ch' io pronta abbia riſpoſta; e non tenermi,
Com' uſo è di tua Corte, in lunghi, e dubbi
Intrichi a bada. Al Rubicone in riva

M' at-

M' attendon le mie Schiere; e quei momenti,
Che quì perder mi fai, potrian contarmi
Una Vittoria altrove.

Onorio. Noi quì molto
I tuoi trionfi non terrem sospesi.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Sig. D. Antonio Crotti Cremonese Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

Intro-

Introduzione al Ballo Primo.

Vasta Pianura in mezzo alla quale vedesi quasi condotta a termine dai Giganti la temeraria impresa di prepararsi sino al Cielo la via di soprapporre Monti a Monti per colà muover guerra a' sommi Dei, ma mentre che quelli danno segni di allegrezza vedendo avanzato il loro lavoro, e mentrecchè di nuovo tentano di proseguirlo: ecco, che schiudendosi un gruppo di Nubi apparisce dall' alto Giove nella sua Regia, e si vede fra i tuoni, e lampi del Cielo d' improvviso a vibrar fulmini, onde restano atterrati, e distrutti li Monti, e tolta perciò alli subbissati Giganti l' audace presunzione di disturbare le celesti Divinità immortali. Dopo di che si forma in contrasegno di allegrezza giuliva Danza dal valore e dall' Amor della gloria seguiti dalle Driadi, e Fauni, e dai Genj dell' Italia.

Con questa idea intendesi rappresentare il superbo ardire delle barbare Nazioni reso sempre vano dalla possanza di Giove, e degli altri Numi di voler soggiogare l' Italia, la quale e per la temperie dell' Aria, e per la fertilità, e amenità del suo Terreno, e per la nobile, e generosa indole de' suoi abitatori, sempre mai inclinati alla Religione non meno, che all' acquisto delle Scienze, e al valore dell' Armi, ben a ragione si può chiamare, se non abitazione de' Numi, luogo però tutto al sommo Giove, e alle celesti Divinità consecrato, e dalle medesime protetto.

S' introducono poi nel Ballo le minori Deità de' Fauni, e Driadi con i Genj non tanto, per esser queste comuni abitatrici delle Campagne, e delle Selve, ma per esserlo particolarmente, secondo i Poeti, del Territorio Italiano.

CAN-

CANTATA PRIMA.

L' ITALIA.

CHe mi giova esser bella;
E per benigno fato
Che largo a me sia stato
De' suoi favori il Ciel?
S'ogni mio mal io deggio
A quei favori, e insieme
Se mia bellezza è seme
Del mio destin crudel.
Che mi giova ec.

Ah sì, l' aer mio dolce,
I miei soavi colli,
Le amene rive, ed i fecondi campi
Di se allettaro, e d' onde il freddo Arturo
Cinge alla gelid' Orsa
D' eterna bruma l'agghiacciato dorso,
Trassero a mille a mille
Al crudo suon delle Guerresche Squille
Ad inondarmi il sen barbare schiere.
Mille vidi ondeggiar strane bandiere;
E di Marte al furor vidi disperse
L' Aquile invitte, e del mio Sangue intriso
Da strane ignote Genti il sen diviso.

Da

Da cento, e cento Lustri
Delle rovine antiche
Ancor rammento le vestigia illustri:
Dei barbari Destrieri
Parmi i nitriti udir per l'aria, e parmi
Udire il suon dell'Armi,
Che a battaglia ne sfida,
E fra l'orrore, e il lutto
Mischiar coi vinti, i vincitor le strida:
Così che in ogni tempo
Per queste mie Contrade
Fiammeggiar vidi mille orribil Spade;
E ad ogni istante la tranquilla pace
Ceder il loco al bellicoso Marte.
Da le ricche Cittadi
Rapì l'Argento, e l'Oro
Barbara, avara mano, e il verde onore
Perdeo l'aprico Colle, in atro sangue
Cangiando il verde suo fiorito aspetto.
E in così rie vicende
Se non era il valor de' Figli miei
Involta in tanti affanni ancor sarei.
Essi al nimico acciaro
Si fer scudo, e riparo
Sicchè mai non potè l'audace Schiera
Con fier trionfo conquistarmi intiera.

Al valor de' Figli miei,
Da cui sol salvata io fui,
Cedè sperso l'ira altrui
Ed il barbaro furor.

All'oſtil Schiera i Trofei
Speſſo fur di ſangue tinti;
Pianſer anco in lacci avvinti
I miei crudi predator.
Al valor &c.

Del Signor Carlo Mannucci di Prato,
Accademico di Lettere.

AZIONE

AZIONE SECONDA.

Alarico, e Volusio.

Volusio. E Che pensi, o Signor?
Alarico. Penso, Volusio;
Che col farmi aspettar Cesare offende
Il mio grado real.
Volusio. Perdona, o Sire;
Tu mi festi arrossir, quando soffristi
Che a tue proposte questo imberbe Augusto
Con un indugio rispondesse. E ch'altro
Vuol dir questo indugiar, se non che darti
Pretende Egli la legge, e che qual rozzo
Barbaro, sol perchè non sei Romano,
Ti deride, e ti sprezza? E non udisti
Con quale scherno a proferir si volse
Gli ultimi detti suoi?
Alarico. Ah se Alarico
Credesse in lui cotanto orgoglio! .... Basta;
Or servo al tempo. Ma sol da quest' ora
Nò non è già che sento in me uno spirto
Che al cor mi parla, e mi sospinga, e chiama
A distrugger l'Italia, a empir di sangue
Di stragi, e lutto questa Roma. Ah Roma,
Superba Roma.... Ma che vuol Costui?

Stilicone, e detti.

Stilicone. Ben felice è il momento, onde ad un tanto
Amico Re può favellar al fine
Libero Stilicon. Dimmi, Signore;
Poſs' io ſperar, che l'util mio riguardo
Agl'intereſſi tuoi, degno or mi renda
De la tua confidenza?
Alarico. E che vuoi dirmi?
Stilicone. Signor, per tua cagion ſono in periglio.
Alarico. Come per mia cagion?
Stilicone. Sì, da più d'uno
Già ſi mormora omai, che teco io paſſo
D'intelligenza; e che ne' ſcorſi aſſalti
Favorii l'Armi tue, laſciando aperta
Al tuo ſcampo la fuga. Or, ſe a l'orecchio
Queſto arriva d'Auguſto, io forſe il Capo,
Tu perdi l'opra mia.
Alarico. Ma tu quì dove
Ai tanta autorità, forſe una mano
Non ai, che te da tuoi timor diſciolga
Svenando Auguſto? Tu a l'impero aſpiri,
Ma a quel ch'io veggo, ad acquiſtarlo poi
L'ardir ti manca.
Stilicone. Non l'ardir, ma un braccio
Mancami ſol, che ſerva al mio diſegno.
Alarico Trapaſſagli tu il cor.
Stilicone. No, che ſcorgendo
Il traditore in me, l'amor d'ognuno
Perderei toſto, ed in orror verrei
A' Popoli, a' Soldati. Ah, che un momento
Tal non mi ſoſterrien ſul Trono Auguſto!

Alarico.

Alarico. Ma che? Vorresti tu, con le mie mani
Ch'io Cesar trafiggessi? Ah, non sì poco
Io curo l'onor mio. Quel sangue abborro,
Che non verso in battaglia.

Stilicone. Io da te questo,
Alarico, non chiedo. A te domando
E consiglio, ed aita.

Volusio. Io, se il consente
Il mio Signor, servo ad entrambi. A un colpo
Solo, disgombro a te la via del Trono,
E vendico il mio Re.

Alarico. Guarda, s'io sono
A compiacerti, o Stilicon, disposto.
Lascio libero a te l'usar de l'opra
Di Volusio a tuo pro. Disponi il tutto;
Lo informa, lo indirizza, e lascia poi
Del resto a lui la cura. Alma più ardita,
piano a Stilicone.
Più forte man non ha de' Goti il Regno.
Con Stilicon resta, o Volusio, e mira,
Che il colpo in van non cada. *parte.*

Volusio. E' mia la cura.

Stilicone. Odimi ben, Volusio: il più opportuno
Tempo a l'impresa è la vicina notte.
Allor che Onorio entro sua Tenda solo,
Com' è costume suo, giacerà in seno
De le piume, e del sonno, io te sicuro
Dentro porrò del Padiglion guardato.
Ma perchè tu non erri, è d'uopo in pria
Che il dì si spenga, che mostrando ad arte
Vaghezza di veder l'augustal Tenda,
Ben la esamini, e osservi. Indi t'attendo
Mia

Mia mensa ad onorar; d' onde al gran colpo
Scorta poi ti sarò. Ma a te del brando
Più agevole ad usar sarà quest' arme. *cava uno stile.*
Prendi, Volusio; avvelenato è il ferro.
sopraggiunge Eucherio, che indietro osserva.
Sarà il colpo mortal, sol ch' egli beva
Una stilla di sangue.
Eucherio. Ad ogni costo,
Ah, vuol tradirsi Augusto! *si ritira.*
Stilicone. All' opra, ond' ora
Per me t' esponi, una mercede aspetta
Degna del Trono, che m' acquisti. Addio. *parte.*
Volusio. Non così agricoltor s' allegra allora,
Che mette il ferro entro la folta messe,
Nè così scorda ogn' altra cura a fronte
De l' idol suo caldo amator, com' io,
Quando del sangue ò da versar. Ma questo,
Perchè gli è sangue d' un Roman superbo,
M' alletta più, più il mio desire appaga.
Ma il Sol corre a l' occaso. Omai si vada,
E cotesta si spii tenda fatale,
Ch' esser dee tomba al suo Signor.
Nell' atto che parte Volusio, esce Eucherio.
Eucherio. (Si finga,
Onde costui si scopra.) Odi, Volusio,
Dove sì ratto?
Volusio. A rimirar le schiere *tornando indietro.*
Del vostro campo i Padiglion, la pompa,
Che pel trionfo si prepara.
Eucherio. Oh quanto,
Caro Volusio, e Stilicon, ed io
Dobbiamo al tuo coraggio! A la grand' opra
Son

Son le coſe diſpoſte? E' ſcelta l' ora?
Ti diè poi l' abil ferro il Padre mio?

Voluſio. Ma ſai tu che ſi tratti?

Eucherio. Io così teco
Non parlerei, ſe nol ſapeſſi.

Voluſio. Eucherio,
Altro non manca, che la ſcura notte
Chiuda Onorio in ſua tenda, ei gli occhi al ſonno,
Perchè divenghi tu Figlio, ed erede
Del Signor d' Occidente. Ma quì troppo
Indugio, Amico. O' da notar il loco,
Che al grand' atto ſia ſcena. Addio.

Eucherio. Ma ſenti;
Andrai tu ſol?

Voluſio. Io ſol. Forſe non vale
La mia deſtra per cento?

Eucherio. Ah il colpo guarda,
Che rieſca felice.

Voluſio. Tu da queſto
Imparerai chi ſia Voluſio. *parte.*

Eucherio. Incauti
Furon ſempre gli audaci. Io da coſtui,
Credente il Figlio d' un penſier col Padre,
Traſſi tanto, che baſta. Io ben comprendo,
Che il Padre, ah, fiero Padre! a ſtuol di fidi
Soldati ſuoi or la notturna guardia
Commetterà d' Auguſto; e il crudo Scita
Quinci a ſvenarlo introdurrà. Ma quale
Riparo opporvi? Io che farò? Se accuſo
A Ceſare Voluſio, anche Voluſio
Mio Padre accuſerà. Potrei far noto
Il tradimento ſol; onde le Guardie

Onorio

Onorio si scegliesse; e prevenuto
Meglio schifasse il fier destin. Ma quale
Ragione avrei di non svelar insieme
Il traditor? Mi renderei sospetto
Ad Augusto io non men. Forse potrebbe
Dal mio tacer anche venir scoprendo,
Che se l' ascondo il Traditor m' è caro.
Così potria su di mio Padre al fine
Il sospetto cader, io farmi reo
Del suo estremo periglio. O Padre, o Augusto,
In qual pena è per voi l' amico, e il figlio!
Incertezza crudel! Ma vien mio Padre.
Il Ciel m' inspirerà. Vò ad ogni costo
Che Cesare si salvi. *parte.*

Stilicone. Il Figlio fugge
L' incontro mio. Mi fa pietà, scorgendo
In lui sì poco senno, onde a capire
Che sia regnar non giunge. Ma quì Onorio
Su le proposte d' Alarico or debbe
A consiglio venir. Io già son fermo
A persuader la guerra. E' mal sicuro
Per me, che quì debbo regnar, che parte
De la fertile Italia a una sì fiera
Nazion si conceda. Ma quand' oggi
Non deliberi Onorio, al novo Sole
Io Imperador poi disporrò del tutto.
Eccol.

Onorio, Olimpio, e detto.

Onorio. Miei Fidi, a stabilir la pace
Fa il Re de' Goti, com' è a voi palese,

A noi

A noi questa proposta: O si conceda
A lui parte d' Italia, e un popol solo
Di noi si faccia, o della stessa Italia
Decida dello Scettro una sol pugna.
Voi quì esponete il parer vostro.

Stilicone. Augusto,
Con quella antica fe, che ognor mantenni
Pura al tuo solio, per l' ardente zelo
De l' onor tuo, per ben d' Italia, io dico:
Che il por fra noi sì bellicosa Gente
Vuota di fede, e barbara di genio
Altro alfin non saria, che far eterne
Quì le risse, e le stragi; e forse intero
Perdere il Regno un dì. Per me la pugna
Accetterei. Già per lungo uso è avvezzo
A ber gotico sangue il nostro ferro.
Noi vincerem, Signor. Questa mia mano,
Che a te cotante palme a mieter venne,
Or tel promette.

Onorio. Tu che pensi, Olimpio?

Olimpio. Se l' Armi nostre ora di forze eguali
Fossero a quelle d' Alarico, io certo
Mai non consiglierei, che un sì feroce
Popolo, un serpe si fallace, astuto
Accogliessimo in sen. Ma poichè in campo
Mal possiam contrastar con lui cresciuto
Di schiere, e d' armi, più parria sicuro
Ceder al tempo, e se non quì in Italia,
Cedergli altrove onde abitar. Signore,
Quest' è il consiglio mio.

Stilicone. Questo consiglio
Mostra più di timor, che d' accortezza.

Olimpio. Ma spesso fu più saggio in gravi imprese
De l' audacia il timor.
Stilicone. Nel nostro caso
Più che vano è il temer.
Olimpio. Anzi non mai
Sì necessario fu.
Stilicone. Perchè?
Olimpio. Più forte
E' Alarico di noi.
Stilicone. Ma dove lasci
Questa mia spada?
Olimpio. D' egual tempra ancora
Ne stringono i Nemici.
Stilicone. Ed osi, audace,
Di preferir......
Onorio. Non più, non più. Si cessi,
Amici, dal garrir. Già volgo in mente
Che risolver degg' io; ma questa notte
Voglio ancora a pensar. Pregherò il cielo,
Che il meglio egli m' inspiri. Ad Alarico
Tu vanne, o Stilicon. Digli, che prima
Ch' io domani entri in Roma, avrà risposta.
Scusi il ritardo, che portar suol seco
Ogni importante affar.
Stilicone. Tuo cenno adempio. *parte*.
Onorio. Troppo con Stilicon mordace, Olimpio,
Ti se' dimostro. A te pur noto è il caldo
Suo spirto intollerante, e in oltre sai,
Quant' io l' ammiri, e l' ami.
Olimpio. Ah, tanto ancora
Ti fosse egli fedel.
Onorio. Quel genio avverso,

Che

Che a Stilicone ai tu, credimi, è quello;
Che t' accieca, e t' inganna, e in lui ti finge
Quel che non è.

Olimpio. Fosse pur ver. Ma lascia,
Deh lascia, che una volta, Augusto, io parli,
E libero ti parli. A te non osa
Alcun scoprir di Stilicon le trame,
Perchè san, che t' è caro, e perchè tema
De la tua troppa autorità pur anno.
Ma tutto il Mondo sa, fuorchè tu solo,
(Fatal sorte de i Re!) Ch' ei fu, che tenne
Teco Arcadio discorde, ond' or è in mano
Del Re de' Persi l' oriente, e il tuo
Nipote Teodosio. Ad Alarico
Sa che in Italia aprì la via, togliendo
A quella Nazion l' annuo stipendio.
In fin sa pur, che ad Alarico istesso,
Quando potea nel marzial conflitto
Abbatterlo del tutto, à più fiate
Concesso di fuggir; talchè più forte
Di poi sorger s' è visto. Or perchè adopri
Stilicone così, Cesar, tu il pensa.

Onorio. Altre volte di questo, ond' ora, Olimpio,
Accusi Stilicon, si fer parole;
Ed ei contro de gl' invidi, e maligni
Emuli suoi con ragion forti, e vere
Seppe purgar sua fede. Or tu, se caro
T' è il mio favor, lascia di spargere queste
Fallaci accuse incontro al più fedele
Sostegno del mio Impero. Ma, che porti,
Eucherio?

Eucherio, e detti.

Eucherio. Al mio Signor poſs' io da ſolo
Per poco favellar?
Onorio Scoſtati, Olimpio.
ſi ritira Olimpio.
Che chiedi, Amico. A diſvelarmi vieni
La cagion del tuo duol?
Eucherio. Altra cagione
Non ho, già 'l diſſi, che il mio ſteſſo affanno.
Onorio. Ma queſto affanno il Padre tuo pur diſſe,
Ch' era colpa d' amor?
Eucherio. Il Padre mio
Nulla ſapendo, e a l' età mia guardando,
Immaginò, che così foſſe.
Onorio. Dunque
Chiedi, che vuoi.
Eucherio. Signor, chiedo una grazia.
Onorio. Chiedila pur, che largamente è pronto
A compiacerti Auguſto.
Eucherio. A me conſenti,
Che nel tuo Padiglion l' ore notturne
Paſſi vegliando a le tue piume appreſſo.
E' ſtrana, il veggo, la richieſta; e tale
So che a te ſembrerà; ma in queſto grave
Torbido del mio cor, queſto piacere
Dona a l' affetto, onde m' onori; e a' tuoi
Cenni s' accreſca in queſta notte un ſervo.
Onorio. In ver non men che de lo ſtrano ignoto
Tuo mal, ſtrana mi par queſta tua voglia.
Ma al nero umor, ond' ai l' animo infermo,
Doniſi tutto. Giacchè tu d' Auguſto

Grazia

Grazia più degna a dimandar non ai,
Questa a te si conceda.

Eucherio. Il Ciel mi doni,
Che tanto affetto, tanta tua clemenza
Compensi l' opra mia.

Onorio. Me l' amor tuo,
Di tuo Padre la fè compensa assai.

Eucherio parte.

Onorio. Olimpio. Tu farai, che nulla manchi
D' Alarico a la tenda. Qual conviensi
A servigio real, pur l' apparato,
Sia magnifico, e ricco, ond' Egli vegga
Come accoglier fra noi, come sappiamo
Trattar i Re; e insiem comprenda quale
Sia la pompa Romana, e il poter nostro. *partono.*

Varj Assalti di Spada, e Giuochi a solo, di Picche, e Bandiere, assieme con un Combattimento formato dai più valorosi Guerrieri dell' Imperador Onorio col maneggio da una parte degli Alabardini, e dall' altra di due Spade, poi viene Eucherio solo.

Eucherio. A qual passo m' accingo! Al zelo mio
Pel Padre, per Augusto, e qual fortuna
Il Ciel consentirà? Ma il Ciel, ch' è giusto
De la mia pena avrà pietà, che acerba
Spezzami il cor; nè lascierà, che pera
Un Monarca innocente, o si palesi
Del Padre mio l' infedeltà. Ma l' ora
E' già che Onorio il Re de' Goti accolga
A la splendida Cena. Allorchè loco

Ognun darà, l' insidiata tenda
M' avrà d' Augusto.

Sereno, e detto.

Sereno. Eucherio; il Padre tuo
Che a sua mensa à Volusio, ancor te chiede
L' ospite ad onorar.
Eucherio. Oh Dio!
Sereno. Ti turbi?
Impalidisci?
Eucherio. Andiam. (Ah no che questo
Può impedir mio disegno) Amico, vanne;
Scusami a Stilicon: dì che non posso;
Che improvviso dover.... (Ma se non vado
Offendo il Padre.) Ancor quest' altro affanno
Mancava al mio tormento! Ah, caro amico,
Deh, consigliami tu.
Sereno. Ma qual crudele
Strano enigma è cotesto? A me t' involi,
Non sai di me fidarti, e del tuo male
Mi taci la cagione, e vuoi consiglio?
Ingrato Eucherio.
Eucherio. Taci. Un grave eccesso
Di commetter si tenta.
Sereno. E qual?
Eucherio. Nel fondo
Chiudilo del tuo cor. Volusio insidia
A la vita d' Augusto. Io che l' enorme
Trama ò scoperto, andrò a salvarlo. Al Padre
Orna tu la mia scusa, ond' egli offeso
Non si sdegni con me.

Sere-

Sereno. Ma andrai tu ſolo
Senza Seren? Teco ſon' io.
Eucherio. No; ſenti:
Quì baſta un ſol. Piuttoſto impedireſti,
Che agevolar l' impreſa.
Sereno. A me diſvela
Del nero tradimento almen....
Eucherio. Se m' ami,
Non mi chieder di più. Di quel che udiſti
Non ne parlar con te medeſmo. Addio. *parte.*
Sereno. Aimè che dubbia, e fiera notte è queſta!

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig Troilo Giuſeppe Venturi Parmigiano, Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

Intro-

Introduzione al Ballo Secondo.

Veduta del gran Monte Etna, che vomita fiamme; e a' piedi del medesimo della Grotta di Vulcano, dentro, e fuori di cui sono appese varie Armi, ed altri arnesi da guerra già ridotti al suo termine, ed in oltre de' Ciclopi tuttavia affaccendati a lavorare altri ferri all' incudine, sentendosi formare con gli smisurati colpi de' grossi martelli industriosamente maneggiati armonioso concertato suono; quando improvvisamente si trovano assaliti dal furibondo Marte, e da' Guerrieri Italiani suoi seguaci, che loro togliendo di mano con violenza i maneggiati istrumenti, li riempiono di timore, e li costringono abbandonare in un col lavoro la grotta, e quanto di Armature, e di Armi vi si contiene, delli quali arnesi provvedendosi ciascuno a piacimento, come pure piccol Drappello di Amazoni, che sopaggiungono, mettono in necessità li Ciclopi ad implorare pietà, loro accordata col patto, che quanto hanno, e quanto lavorano, tutto sia ad arbitrio, e disposizione dello stesso Marte, dopo di che resta intrecciata da tutti i varj sopraccennati Personaggi la Danza.

Con questa invenzione s' intende rappresentare l' impegno di Marte a favorire col suo valor guerriero l' Italiana Nazione, come quella, che in modo particolare ha sempre venerata una tale Deità con farle onore, e sagrifizj nei Tempi alla medesima eretti in più luoghi, e specialmente dentro, e fuori di Roma.

La violenza poi usata da Marte nell' impadronirsi a forza dell' Armi di Vulcano, adombra l' antica inimicizia fra coteste due Deità per il motivo già noto appieno a chiunque resiano conte le favolose Istorie dei Secoli vetusti.

CAN-

CANTATA SECONDA.

MARTE.

SE turbar ognor la pace
Da nemiche armate genti,
Bella Italia ognor ti senti,
E a battaglia disfidar;
Son quell'io che a te le guida
Da rimoto ermo confine,
Perchè d' esse abbi tu alfine
Con tua gloria a trionfar.
Se turbar ec.

O di famosi Eroi Madre feconda,
Di valor sede antica
Dei gran genj di Marte, Italia amica;
Perchè cara mi sei,
Perchè ne' figli tuoi
Veggo l'alto valor, che il mio somiglia;
Fin là dal freddo polo,
Quai vittime da offrirsi all' are mie,
Per la tua forte Spada
Trassi i barbari Sciti in tua contrada.
Così non mai soffrendo,
Che senza pasco, onde nudrir tua gloria
In ozio vil languendo,

E Sen

Sen reſtaſſe un momento
Il tuo patrio valor, la tua virtude;
Ed oh quante al mio Nume
Quante palme, e trofei
Sudando ſotto il glorioſo incarco
Dell' elmo luminoſo, e dell' usbergo
Offriſti in ogni etade:
Onde ſpiegando i vanni
L' annunciatrice fama
Portò il tuo nome Vincitor degli anni
Dell'uno, e l'altro polo
Fino alle più rimote erme contrade.
E delle glorie tue
Fra tutt' altre le prime
Quinci ammirando n' eccheggiaro allora
E le profonde valli, e l' alte cime;
Ed otteneſti intanto
Di militar valor ſull'altre il vanto.

Non fur Greci, Aſſiri, o Perſi
Cari tanto al Dio guerriero,
Quanto gl' Itali del vero
Mio gran genio imitator;
Senza lor mio Nume auguſto,
Che per lor sì in pregio crebbe,
Men riſpetto in Cielo avrebbe,
Meno in terra avrebbe onor.
Non fur ec.

Del Signor Giulio Ceſare Conte di Colloredo, e Mels
del S. R. I. di Udine
Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE TERZA.

Stilicone.

TUtto il campo è in tumulto, e mille faci
Splendono fra le tende. Ah ſe a Voluſio
Foſſe il colpo ſucceſſo, ei cheto uſcendo,
Non ſi ſarien che al novo giorno accorti
Del morto Imperador. Ma forſe il caſo
L' avrà prima ſcoperto. Almen dar tempo
Non dovrebbe a ſvelarmi al Goto audace
Il rio velen, che gli appreſtai. Ma andiamo
A indagarne l' evento. *s' incontra in Sereno.*

Sereno. Ah, Stilicone,
Auguſto oggi rivive.

Stilicone. E che?

Sereno. Ma l' empio
Goto è già preſo.

Stilicone. E chi è coſtui?

Sereno. Voluſio.
Fin ne la tenda penetrato egli era
Tra le piume a ſvenarlo. Or io men corro
Del gaudio mio per la sfuggita ſorte,
A dar ſegni ad Auguſto. *parte.*

Stilicone. Oh me infelice!
Oh fortuna crudel! Ma l' abil toſco
Impedirà, che me Voluſio accuſi.

Coraggio, o miei pensier. Ne l' alte imprese
L' avvilirsi è periglio. Omai si vada;
E con franco sembiante, in cui dipinto
Sia di nulla saper del grave eccesso,
Presentiamci ad Augusto. Ah, ch' ei quì giugne.

Onorio. Vanne, Olimpio, dispon le guardie, e niuno
Senz' ordin mio si lasci uscir del campo.
in uscendo.

Stilicone. (Or è tempo d' ardir.) Signor, io corro
Al tumulto del Campo, ed in quest' ora
Quì Cesare ritrovo?

Onorio. O belle in vero,
Belle prove di fede, o Stilicone.

Stilicone. (Aimè, son discoperto!) Ah, pio Monarca ...

Onorio. No no, non mi pregar. O' chiuso il core
A la pietà. Vò, che tuo Figlio paghi
Ad esempio d' altrui sì reo delitto.

Stilicone. (Deh che fu mai.) Ma qual error mio Figlio ...

Onorio. Commise il Figlio tuo l' error più enorme,
Il più vile, il più barbaro, che in mente
Possa a un empio cader. Perfido! Ingrato!
Tradir il suo Signor, tradir chi caro
Qual Germano ognor l' ebbe? E tentar fino
Entro le piume sue spargerne il sangue?
Ma quel, che fa maggior, che più l' atroce
Suo fallo aggrava, il traditor fingendo
Per me teneri sensi, a me medesmo
Chiedè di restar meco; onde a lui tolto
Il timor de l' azzardo, a me il sospetto,
Nulla ostasse a svenarmi, e volontario
Mi dessi io stesso al mio nemico in mano.

Stilicone. (Io respiro per me; pur come il Figlio ...
a parte.

Non

Non so..... Ma il finger giova) E farà vero;
Ch' io oda d' un mio Figlio, e creder debba
Cotanta fcelleraggine? Ah, Signore,
Lafcia, ch' io corra, e da la terra fvella
Sì peftifero germe.

Onorio. Ah no, t' arrefta.
Pria fi fcopra la trama. Altri potrebbe
Aver complici il reo. Deh, tu m' affifti,
Mio fido Stilicon. Fa, che la traccia
Troviam del tradimento. Eucherio folo
Non puote efferne l' autor. A la tua cura,
Amico, a l' amor tuo fi fida Augufto.

Stilicone. Io fon fuori di me! d orror io gelo
Per l' infame attentato. Il tuo periglio
Mi fa tremar. Ma quì giunge Alarico.
Torno a la pena, aimè, d' effer fcoperto. *a parte.*

Alarico, e detti.

Alarico. Che tu fia falvo, io godo. Or quì tre cofe
A te chiede Alarico: alta vendetta
Del mio Volufio, che di rio veleno
Al mio piede fpirò; pronta rifpofta
Al mio progetto; e di partir licenza,
O vo' fenz' altro, ed a pentirti avrai.

Stilicone. Morto Volufio altro a temer non refta. *da fe.*

Onorio. Ma chi nel campo mio, chi cagion ebbe
D' ucciderti Volufio? A me lo fcopri,
E tu vedrai......

Alarico. Nol fo. So, che è dovere
Di te, che imperi quì, fcoprirne il reo.

Onorio. E fcoprirollo; e punitor fevero

Di

Di lui ſarò. Per la riſpoſta, il ſai,
Per queſto Duce mio già ti promiſi,
Che in Roma non andrò, che ſarai pago:
Così potrai partir col frutto almeno
Di queſta tua venuta.

Alarico. E chi ti vieta
Di riſpondermi or quì?

Onorio. Non dee chi regna
Nei gravi incerti affar, da cui dipende
Il bene, o il mal de i Popoli ſoggetti,
Precipitar le coſe. E' duopo in prima
Il maturarle, e ne' congreſſi udirne
Il parer de' prudenti. Un' improvviſo
Conſiglio ſpeſſo a triſto fin conduſſe.

Alarico. Ecco le ſolit' arti. Io quì non vengo
Perchè tu mi ammaeſtri; ed a tua voglia
Quì mi facci aſpettar. Libero, e aperto
Io ti parlai; così fa tu, nè in queſti
Tanti conſigli, e conſiglieri tuoi
Non m' intricar. Son queſto brando, e l' aſta
I conſiglieri miei. Quanti ò men ſervi,
Tanti meno ò nimici. Io di me ſteſſo
Miniſtro, e Re, quel che far oggi io poſſo
Non prolungo a l' aurora; e raro è mai
O che alcun mi tradiſca, o ch' io m' inganni.

Onorio. Non in tutti è un coſtume. In quanti à il Mondo
Popoli, Nazion, Regni, e Cittadi
Son diverſi i coſtumi. Il noſtro è queſto.
Ed è tal, che con eſſo al Roman freno
Tutta ſi venne a ſoggettar la terra.
Odi, Alarico; un breve ſpazio omai
Reſta a la notte. Al novo ſol rimetto

La

La mia riſpoſta, e la partenza tua. *parte.*

Alarico, e Stilicone.

Alarico. Te ſolo appunto, o Stilicon, volea:
Senti: Io ſo, ch' opra tua, l' indegna morte
E' di Voluſio. Ei dal tentato in vano
Fatal colpo tornando, e roder dentro
Da tormini crudeli il cor ſentendo,
Mi paleſò, che aveva ingrata tazza
Libato a la tua menſa, e che ſentiſſi
Fin da quel punto da non ſo qual gelo
Tutto il ſeno turbar. Quinci fra poco
Spumante il labbro, e livido la faccia,
Gli occhi volgendo ſtranamente, e tutto,
Miſero! contorcendoſi a miei piedi
Morto alfin ſtramazzò. Pur nulla io voglio
Riſentirmi di ciò, nè qual potrei,
Prender di te vendetta; ma di queſto
Campo, prima che l' alba il cielo imbianchi,
Vo' ſecreto partir. Tu, che a tuo ſenno
Quì governi le coſe, ora l' uſcita
Men devi agevolar. Non voglio eſpormi
Per sì lieve cagion, ſe mai la trama
Si veniſſe a ſcoprir, a qualche fiero,
Ma inutile cimento.
Stilicone. Ed io, Signore,
Queſto per te farò. Ma de la morte
Di Voluſio, anzi che ſdegnarti meco,
Dei ſapermene grado. Io tel confeſſo,
E' ver, che a lui la mortal coppa io porſi;
Ma queſto io fei, Signor, a mia non meno,
Che

Che a ſicurezza tua. S' ei venia preſo,
Siccome Stilicon, così potea
Alarico accuſar. Ma ſo in tuo core,
Che di ciò mi dai lode. Or dimmi omai
Che impedì il colpo? E come Eucherio è preſo
In cambio di Voluſio? Ah, che penſando
A lo ſtrano accidente, in mille dubbj
Mi confondo, e mi perdo.

Alarico. Allor che dentro
Fu a la tenda d' Auguſto, e a lunghi paſſi
Tacito il piè movea verſo le piume,
Diſſe Voluſio, che da forte mano
Sentì ſtringerſi dietro, e da la deſtra
Sveller l' acciar, ch' egli avea ſtretto in pugno;
Ei, che niuno timor non mai conobbe,
Mi giurò, che ſentiſſi allor compreſo
Da inſolito terror; quinci ei fuggendo,
E inſeguendolo l' altro, udiro i ſervi
Lo ſtrepito, e gridar. Uſcì Voluſio,
Nè poi ſeppe che avvenne.

Stilicone. Ah, che mio Figlio
M' à impedito il regnar! Egli trovato
Da gli accorſi ſoldati entro la tenda
Col ferro in mano per lo reo fermato.
Quinci poi ſi ſarà. Or ben comprendo
Perchè chiamato a me non venne. O incauto
Figlio infido a tuo Padre, ah ben tu merti
Ch' io ti laſci perir! Ma mi potrebbe
Ei paleſar: ſi ſarà forſe avviſto,
Che l' opra, ch' egli ricusò, commeſſa
Per me s' era a Voluſio. Ah ſi provvegga
Anche a queſto periglio. Io vo, Signore,

Giac-

Giacchè partir tu vuoi, che parta insieme
Teco mio Figlio. Ben saprò ritrarlo
Da le man de i Custodi. Esso lontano
Quì non v' è più chi palesar ci possa.
Vanne. A me lascia, ch' io disponga il tutto.
Non tarderò. Tu vedrai sorto appena
Di Lucifero il lume in Oriente,
Ch' io a te sarò.

Alarico. Guarda, che ben le cose
Succedan, Stilicon; se no, rammenta,
Che poscia a far con Alarico avrai. *parte.*

Stilicone. Fidati a me, Signor. Ah come vado
Oggi a perdere un Figlio! E' questo il trono?
Questo lo Scettro imperial? Di quanti
Tristi pensieri, aimè, di quanti acerbi
Rimorsi inesorabili a me fonte
E' un desio di regnar! Ma che? Tu forse,
Stilicon, t' avvilisci? Ah no. Richiama
Tuoi magnanimi spirti. Altro cammino
Può condurne a la meta. Al primo colpo
Non s' atterran su l' alpi il pino, o l' elce. *parte.*

Onorio, e Olimpio.

Onorio. Nè in sì dubbj pensier, nè sì sospeso
E' cred' io pellegrin, che perso il calle
Tra folti boschi d' ogni luce muti,
Colga la notte in sconosciuta terra,
Com' or son' io. Niun si rileva indizio
Del fato di Volusio; Eucherio nega
Esso d' esser il reo; nè in così grave
Importanza di cose, e di periglio

Io non so che mi far.

Olimpio. A te, Signore,
Con l' arresto d' Eucherio il primo filo
A svolger questa trama in man già posi.

Onorio. Sì, veggo anch' io, che a chi m' insidia il braccio
Servì d' Eucherio. Eucherio unqua non ebbe
Da me cagion di desiar mia morte.

Olimpio. Ma tu non vedi poi nel Figlio infido
Il Padre reo.

Onorio. Taci; non è capace
Di così neri abbominandi eccessi
L' alma di Stilicon. D' altri sospetto
E Alarico....... *sopraggiunge Sereno.*

Sereno. Signor, io quì ti scopro
Nel barbaro Volusio il truce, ed empio
Insidiator de la tua vita.

Onorio. E' lieve
Difesa, e vana a chi fu già su l' opra
Colto, e convinto, l' accusar gli estinti.

Sereno. Ma non vive Volusio?

Onorio. Ei spento or giace.
Eh, Seren, tu far credere l' amico
Innocente vorresti; ed io medesmo,
Per l' amor, che scordar di lui non posso,
Tale il vorrei. Ma tutto, aimè, l' accusa.

Sereno. Toglie ad Eucherio una gran prova in vero
La morte di Volusio. Pure, Augusto,
Interroga lui stesso, e udrai, che salvo
Tu se' anzi per lui.

Onorio. Ma nulla ei disse
Di ciò finor. Pur non avrei contr' esso
Data sentenza, senza udirlo in prima:

Ed

Ed or quì s' oda. Olimpio, a me si guidi
Eucherio. In me, Seren, par, che i tuoi detti
parte Olimpio.
Crescan la brama di trovar non reo
Questo infelice. Più che al caso io penso,
Più impossibil mi sembra. Or vanne, e tosto
Dì a Stilicon, che quì l' attendo. In vano
parte Sereno.
So però che desio, che l' innocenza
A me tolga d' Eucherio il condannarlo.
Se fosse il reo Volusio, e ch' egli salvo
M' avesse, a che tacerlo? Ah che non veggo
Che un traditore in lui. Eccolo.

Eucherio in catene, Olimpio, e detto, e poi Sereno e Stilicone.

Onorio. Vieni
A sostener del tuo Signor tradito,
Se puoi l' aspetto; e se discolpa alcuna
A l' attentato tuo crudel pur' ai,
Quì la disvela. Eccoti il Padre tuo:
Tu a lui parla, e rispondi. Stilicone,
Or sei Giudice suo.
Stilicone. Che mai presenti,
Augusto, agli occhi miei? Che mai m' imponi?
Mostro d' infedeltà, mi tengo appena
Di non t' aprir con questo ferro il seno,
Per divorarti il cor. Deh, Signor, lascia,
Lascia, ch' io parta, e del fellon la vista
Non m' accori di più.
Onorio. No, no, t' arresta:

Io ſcuſo in te, per giudicar tuo Figlio
L' orror del fallo, e la pietà paterna.
Tu ti diſcolpa a me.

Eucherio. La mia diſcolpa
E' l' innocenza mia. Mirami in volto,
E vi vedrai, che un traditor non ſono.

Onorio. Ma Olimpio t' arreſtò ne la mia tenda,
Che ſtringevi un pugnal.

Eucherio. A me il reſtarvi,
Signor, tu permetteſti.

Onorio. E il ferro?

Eucherio. Il ferro
Altrui lo tolſi.

Onorio. E a chi?

Eucherio. A chi ſvenarti
Ne le piume volea.

Onorio. Qual era il braccio?

Eucherio. Togliean l' ombre il veder.

Onorio. Ma quì Sereno
Soſtiene pur, che tu un eſtinto accuſi.

Sereno. Il ſoſtengo, Signor. Ma di Voluſio
Impediſce la morte a far, che ſplenda
L' innocenza d' Eucherio.

Eucherio. Come, è morto
Voluſio?

Onorio. Sì.

Eucherio. Egli pagò la pena
Del ſuo grave delitto.

Onorio. Dunque il reo
Sarà Voluſio?

Eucherio. Sì.

Onorio. Ah di menzogna

Con-

Convinto ſei. Tu vivo il credi, e il taci;
Che ſmentir ti potea: morto or l' accuſi,
Che parlar più non può. Vedi qual forza
A' la diſcolpa tua.

Stilicone. Deh, togli omai,
Togli, Signor, a te dinanzi queſto
Infinto traditor. Ah, che già troppo
E' paleſe il tuo fallo.

Eucherio. E tu ancor, Padre,
Vuoi far maggior il mio tormento?

Stilicone. Taci;
Più Padre non mi dir. Ceſare, imponi,
Che quel fellon ſi tragga altrove, o laſcia,
Che parta Stilicone. Arder mi ſento
Tra lo ſdegno, e il roſſor.

Onorio. Olimpio, torna
A' ſuoi Cuſtodi Eucherio. Ah, Stilicone,
parte Olimpio con Eucherio.
Lo zel grato è ad Auguſto, onde cotanto
T' agita il ſuo periglio; ma sì fiero
Col Figlio tuo non ti vorria. Deh, ſcema
In parte il tuo rigor. Tenta più dolce
Ch' egli ſcopra la frode, e chi l' induſſe
A sì orribile paſſo. Io pur vorrei
Con qualche mezzo a te ſalvare il Figlio,
A me l' amico. Tu, Seren, mi ſegui. *parte.*

Stilicone. Mio cor, più in ſen non mi tremar. Siam fuori
Pur del riſchio fatal. D' eſſer ſcoperto
Queſta volta temei. Ma il Figlio mio
Piuttoſto che ſvelarmi, egli ſofferſe
Comparir traditor. Ma il bel pianeta
Del dì forier già in oriente ſegna

L' ora

L' ora prefiſſa. Omai ſi ſcorga altrove
Con Alarico il Figlio. Onorio poi
Trovi, ſe puote, de la trama il filo.

Eſercizio militare, formato da due Squadre dell' Imperador Onorio armate di Scudi, e Spade con altri Giuochi di Picche, e Bandiera a ſolo, e aſſalti di Spada, poi vengono Onorio, e Sereno.

Sereno. Nè v' è più ſpeme per Eucherio?
Onorio. E' vano
Il penſier di ſalvarlo; il campo freme;
Ogni Schiera, ogni Duce alto richiede,
Che muora il traditor.
Sereno. Ma, Signor, guarda,
Che un' innocente uccidi.
Onorio. Ah, che di queſta
Immaginaria ſua innocenza indarno
Si cerca una ſol prova! E tu ben vedi,
Che fin lo ſteſſo Stilicon lo danna,
Lo ſteſſo Padre ſuo.

Stilicone, e detti.

Stilicone. Ceſare, omai
Il campo vuol, che al ſuo coſpetto il reo
Si conduca, e s' uccida. A un tal deſire
No, tu opporti non puoi, ſenza che offendi
Il tuo decoro, e la giuſtizia tua.
Tu vedi, ch' io ſon Padre, e ben ti puoi
Immaginar qual dentro acerba pena
Le viſcere mi roda. E pur cotanto

Può

Può in me l' amor, e quella ſacra fede,
Che a te debb' io, che non m' oppongo, e un detto
Di lamento non movo, e il duro caſo
Soſtener quì mi vedi a ciglio aſciutto.

Sereno. Quanta pietà mi fai, miſero Padre! *da ſe.*

Onorio. Vieni, o di rara fede, e di coſtanza
Illuſtre eſempio, e in queſte braccia un pegno...

ſopraggiugne Olimpio.

Olimpio. Signor, ſu due deſtrier fuori del campo
Da me ſi ſon, che già fuggian, fermati
Eucherio, ed Alarico.

Stilicone. Ahi ſon perduto! *da ſe.*

Onorio. Ah nol diſs' io, che il barbaro Alarico
Era l' autor del tradimento? E come
Uſcir del campo? Chi gli ſcorſe, e un' altro
Tradimento à commeſſo?

Olimpio. Io queſto ignoro.
So, che poi ch' ebbi a' ſuoi Cuſtodi in mano
Rimeſſo Eucherio, intorno il campo ſcorſi
Con ſcelta ſchiera ad eſplorar, ſe tutte,
Come imponeſti, ben guardate, e chiuſe
Eran l' uſcite. Ed al di fuor battendo
Per cautela maggior anco le vie
In un ſtretto cammin tra macchie, e rami
Ripoſto, e chiuſo, in due m' incontro. Io toſto
Fo, che arreſtino i paſſi, e mentre il labbro
Movo a chieder chi ſien, a un debil lume
De l' alba, che rompea ſu l' orizzonte,
Ravviſo Eucherio, ed Alarico. Eucherio
Non fe contraſto a ritornar; con l' altro
Non giovandomi i prieghi, uſar la forza
Quaſi convenne. Ma ſcorgendo vano

L' ar-

L' ardir contro di tanti, al fin cedette;
Seguimmi, ed ambo nel tuo campo or sono.

Onorio. Deh tu, che far mi debba in questo incontro,
Stilicon, mi consiglia.

Stilicone. Il Re de' Goti,
Cui de l' arresto avrà l' ingiuria punto,
E che fremer ne dee, lasciar, che parta
A suo piacer. Il Figlio mio nè udirlo,
Nè vederlo mai più, ma far, che tosto
L' empio suo fallo del suo sangue ei lavi.

Onorio. Ah no. Una voce, ed un interno affetto
Mi sforzano ad udirlo anche una volta.
Il Re de' Goti non convien che parta
Senza ch' io l' oda, e che scoprir m' ingegni
Queste trame secrete. Olimpio, Eucherio
Tra suoi ferri si torni, e a me si guidi;
Ma libero Alarico a me sen venga. *Olimpio parte.*

Stilicone. Signor, il troppo affanno, in che m'avvolse
L' error del Figlio mio, così agitato
Tutt' oggi m' à, che indebolir mi sento.
Lascia, ch' io mi ritiri.

Onorio. Ah, no, sostieni
Per un momento ancor. Se d' uopo mai
Ebbi di tua assistenza è questo il punto.

Alarico, *Eucherio*, *Olimpio*, *e detti*.

Alarico. E in tal guisa da i Cesari di Roma
Trattansi i Re?

Onorio. Non son queste, Alarico,
Le vie di farsi rispettar. Tu puoi
A tuo piacer, chiedendone il permesso,

Uscir

Uſcir del campo, e con ſecreta fuga
Affronti gli ordin miei. Nè di ciò pago,
Togli furtivo da mie forze, e teco
Scorgi a fuggir l' inſidiator crudele
De' giorni miei; nulla curando a tutti
Di far chiaro apparir, che tu medeſmo
Di tanto eccesso il promotor ne foſti.

Alarico. Io, Ceſare, non ſo, che dal tuo cenno,
Quaſi ch' io ſia tuo prigionier, dipenda
Il mio partir, nè promotor d' inſidie,
Nè a la fuga de' rei difeſa, o ſcorta
Alarico non è. Tu meglio bada
A favellar col Re de' Goti; e cerca
Il traditor fra tuoi, che al fianco or l' ài.
accennando Stilicone.

Stilicone. Ah, mancator! *da ſe.*

Onorio. O' il traditore al fianco?
Stilicon forſe tu..... Ma non ti ſcuſi?
a parte a Stilicone.
Difendi l' onor tuo. Favella, amico,
Il barbaro di te.

Stilicone. Non più, Signore,
Aimè, non più. Sì il traditor ſon io.
La ſete di regnar, Signor, mi traſſe
A queſt' orrido paſſo. In me rivolgi
Tutti gli ſdegni tuoi, ſol io ſon reo.
Per Eucherio ſei ſalvo. Il colpo infame,
Che da lui volli, egli abborrì coſtante,
A Voluſio commiſi. Altra Alarico
Colpa non à, che a me l' uſar de l' opra
Di queſto ſuo Vaſſallo egli permiſe.
Or tu, Signor, che fin ad or già foſti

Mio Monarca amoroſo, ora ſevero
Sià tu giudice mio. Con le tue mani
Quì a' piedi tuoi ſquarciami il ſeno, e togli
Queſt' anima infedele a' ſuoi rimorſi.

Sereno. Chi mai l' avria creduto! *da ſe*.

Olimpio. I miei ſoſpetti
S' avveraron al fin. *da ſe*.

Onorio. Dove ſon io?
Ed è pur ver quel, ch' odo?

Alarico. Onorio, omai
Non mi far più indugiar: con me ti sbriga
Di quanto mi vuoi dir. Riſolvi, e poi
Tu penſerai con agio a uſcir di queſti
Viluppi tuoi.

Onorio. Sì, ſi riſolva. Udite.
Già Roma attende il mio trionfo. Degno
Di trionfar di Nazion ſconfitte
Già non fora colui, che di ſe ſteſſo
Non foſſe ancor di trionfar capace.
Alarico, finor co' tuoi diſpregi
Tu m' offendeſti, e permettendo il nero
Tradimento crudel, non men ſei reo
Di chi 'l tentò. Qual prenderne vendetta
Io vo', tu aſcolta. Al tuo dominio, e a' tuoi
Popoli, dove ſtabilir lor ſede,
E la Gallia, e la Spagna inſiem io cedo.
Queſta è la mia vendetta, e a tue propoſte
Così riſpondo. I Ceſari di Roma
Così trattano i Re. Tu di reſtarne
Pago mi porgi la tua deſtra in ſegno;
E ſia pace fra noi.

Alarico. In ver, che l' arte

In-

Indovinar ſapeſti, onde far forza,
E vincer il mio cor. Prendi; la rara
Tua virtù mi ſorprende. Io pago reſto
Di quel, che m' offri, e inſiem la pace accetto.

Onorio. Tolganſi al piè del generoſo Eucherio
Gl' indegni ferri, e a lui ſi renda il brando.
Tu, Stilicon, pietà non merti. Ingrato
A tanto affetto, a' benefizi miei,
Tu mi tradiſci; e frodolento, ed empio
Con orror di natura il Figlio ſteſſo
Sacrificar non curi, onde tu giunga
Pur a la fine a rimirar eſangue
Il tuo Monarca. Io però, di cui
Tutta è l' ingiuria, ed il periglio, al Cielo
Laſcio la mia vendetta, e ti perdono.

Alarico. Sconſigliato perdon! *da ſe*.

Sereno. O degno Eroe! *da ſe*.

Olimpio. O pietà ſenza eſempio! *da ſe*.

Onorio. Io ben m' avveggo,
Che di queſto perdon, che a te concedo
Accuſato ſarò. Ma queſta accuſa
Soffrirò volontier, ſe innanzi al trono
Di lui, che adoro, e che men diè l' eſemplo
Potrò apparir di ſua bontà ſuperna
Non finto imitator. Vivi, e procura
Di far sì con tua emenda, onde non abbia
Ad arroſſir di ſua clemenza Auguſto;
Ma dal mio ſguardo t' allontana, e parti.

Stilicone. Ah, mio Signor, io il fallo mio conoſco....

Onorio. Parti, ti dico, e col tuo infido aſpetto
Non più irritar del tuo Signor lo ſdegno.

Stilicone. O amaro avvilimento, al tuo confronto

Quanto men dura mi ſaria la morte! *parte.*

Alarico. Io pur, Ceſar, men vo ſul Rubicone
A levar le mie ſchiere, e à farle liete
L' alpi varcando, della nova ſtanza,
Che lor concedi.

Onorio. A tuo piacer ten parti.
parte Alarico.
Torna, Eucherio, al mio ſen. Conoſci a prova
Nel tuo ſcorſo periglio al fin che giovi
La Virtude in un alma, e qual ſi prenda
Cura, e penſier de gl' innocenti il Cielo.
Omai Roma ci accolga. Olimpio, vanne:
Fa, che la pompa trionfal preceda
I noſtri paſſi. Impaziente forſe,
Che a lui ſi moſtri lo ſpettacol lieto,
Il popolo n' attende in Campidoglio.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Co: Coſimo Maſi Ferrareſe Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Intro-

Introduzione al Ballo Terzo.

GRand' atrio vagamente adornato di Colonne, e di Logge, destinato alla gran Festa di Trionfo, il quale nel prospetto diviso da varj archi dà la veduta in lontananza del Monte Apennino, sul quale sta giacendo la Statua del Fiume Tevere coronata di varj frutti, e fiori, e che tiene sotto il braccio distro una Lupa somministrante a due piccioli Fanciullini il latte, e la grand' Urna versante in ampia copia le acque, nella sinistra mano un Cornucopia pieno di varj frutti, e un Remo.

Dalla Nobiltà Italiana, e dalle Ninfe del Tevere si forma festiva Contraddanza, dopo la quale succede una giuliva Giostra intrecciata con Picche, e Bandiere, indi sottentra la Cantata del Tebro. Di poi il Genio dell' Europa col Fiume Danubbio, quello dell' Affrica col Fiume Nilo, quello dell' Asia col Fiume Gange, quello dell' America col Fiume delle Amazoni, accompagnati ciascuno da altro numeroso seguito si portano con diverse ben ordinate marchiate l' un dopo l' altro al grand' atrio, e al Fiume Tevere con Trofei Minerali, Insegne, ed Archi di trionfo, che colà offrono in contrassegno d' omaggio.

Dalli più scelti fra questi varj personaggi si proseguisce di poi, e si conduce a termine con lietissima variata Danza la gran Festa Trionfale.

Alludesi con ciò alle pubbliche dimostrazioni di giubilo fatte dall' Italia per li trionfi riportati sopra Radagaiso, e sopra tutti que' Barbari, di cui era Capo, dalle invitte Armi dell' Imperador Onorio, e di Stilicone suo gran Generale. Come pure a maggiore de-

cora-

corazione del grandioso spettacolo, facendosi vedere il Fiume Tevere dar ricetto fra le sue sponde alli due esposti Pargoletti Fratelli Romolo, e Remo, e somministrar loro per mezzo di una Lupa il latte. Si adombra nello stesso tempo la fondazione di Roma, fatta dalli sovrannominati Fratelli, in guisa che per mezzo passandole lo stesso Fiume, e quasi per mezzo all' Italia, va sopra tutti gli altri Fiumi fastoso non già per la sua grandezza, ma per vedere Tributarie a Roma, e all' Italia le Nazioni tutte dell' Universo da questa vinte, e soggiogate.

CAN-

CANTATA TERZA.

IL TEBRO.

ECco già qual ſolea
Un tempo in Campidoglio;
Vinto il nemico orgoglio,
Roma trionfa ancor.
Ninfe, dall' onde alzate
L' inghirlandata teſta,
E con voi menin feſta
I muti abitator.
Ecco ec.
Voi, che il nevoſo crine
D' alga, e di molli giunchi adorno avete;
Superbi Fiumi, che da l' urne altere
Onde famoſe a tramandar vi fate
Di ſcorrer verſo l' Ocean laſciate,
Ed i rapidi paſſi
Ad onorar il Tebro ora volgete.
Già fin d' allor, che Troja
In cenere cadeo diſperſa al piano
Coll' invitto Trojano
Su mie ſponde il ſuo piè fermò la gloria.
E quindi in lor poi ſempre
Fu viſto in ogni etade
Fiorir gran meſſe di guerrieri Eroi;
Ed a gli Eſperj lidi a i lidi Eoi

Su

Su l' argentate penne
Il mio nome a recar Fama pervenne.
Nè già mai di mie glorie il nobil corso
Per volger d' anni soffermar vedrassi,
Che da l' Iliaco sangue illustre, e chiaro
Sorger qual novo lume
De l' Italiche rive
Vedrò de gli AZZJ la guerriera Prole;
E fin dove i suoi rai diffonde il Sole
Maestosa levar la regia fronte.
Ma qual sarà l' Italia,
Quando a più tardi giorni
Vedrà, come in Augusto,
A le scienze, ed al gentil costume
Nel gran FRANCESCO un gran soccorso nato?
Ah, ch' essa allor alteramente bella
In questa parte, e in quella
Volgerà gloriosa i vaghi lumi,
Nè così prode Eroe mirando altrove,
A celebrar costretta
Sarà di lui l' alta Virtude eletta.
E ben vedranno i campi
De la Pannonia invitta
Suoi nobili sudor, sue chiare gesta,
Quando da lui sconfitto
Fia l' Ottomano altero.
Poi quinci con l' Italia il Mondo intero
Lui vedendo seder sul patrio solio,
Ammirerallo, ognora
Maravigliando in pace
E saggio, e giusto, e valoroso in guerra.
L' alta Virtù, ch' ei serra

Nel

Nel generoso petto,
Diffonderfi vedrà qual onda viva
D' inefficcabil fonte
A rallegrar la speme,
A ristorar le forze
De la comun felicità ridente
Ne la commessa a Lui beata gente.

Deh, vestir quest' uman velo
Non t' incresca, o spirto invitto;
Su nel Ciel già veggo scritto,
Che la gloria t' accorrà.
E dovunque il Sol risplende
Di FRANCESCO il Nome adorno;
De l' invidia ad onta, e scorno,
Su i bei vanni porterà.
Deh, ec.

Componimento del Signor Marchese Benedetto Estense Salvatico N. Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori, che tirano in Assalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, e avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Finta Giostra formata da due Squadre dell Imperador Onorio col maneggio delle Aste.

CAPITANO DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. March. Giacomo Filippo Spada Bolognese.

Guerrieri.

Sig. Co: Nicola Ferretti Anconitano.
Sig. March. Gherardo Molza Modenese.
Sig. Co: Antonio Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Co: Emanuele Visconte de Torres Goriziese.
Sig. March. Bonifazio Meli-Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.
Sig. Pier-Leone della Corgna Perugino.
Sig. Co: Annibale Cesi Modenese.
Sig. March. Giuseppe Trionfi Anconitano.
Sig. March. Vincenzo Frosini Modenese.
Sig. Co: Francesco Moreni Modenese.
Sig. March. D. Raffaello Raimondi Comasco.
Sig. March. Giuseppe Campori Modenese.

CAPITANO DELLA SECONDA SQUADRA.

Sig. March. Vincenzo Estense Malaspina di Villafranca,

Guerrieri.

Sig. D. Carlo Raimondi Comasco.
Sig. Co: Giacomo Moreni Modenese.

Sig.

Sig. Co: Luigi Bentivogli Bologneſe.
Sig. Giuſeppe Seſti Patrizio Lucchese.
Sig. March. Felice Meli-Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.
Sig. Co: Abate Franceſco Nicola Rangone Modeneſe.
Sig. Giuſeppe de' Nobili della Spezie.
Sig. Co: Fra Benedetto Ferretti Cavaliere di Malta Anconitano.
Sig. March. Luigi Trionfi Anconitano.
Sig. Co: Giuſeppe de' Bernini Veroneſe.
Sig. Andrea Dolfin N. U. Veneto.
Sig. March. Paolo Spada Bologneſe.

Aſſalto Primo.

Sig. Co: Lodovico di Valvaſon del Friuli Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremoneſe Accad. d' Armi.

Giuoca a ſolo di Bandiera.

Sig. Co: Coſimo Maſi.

Aſſalto Secondo.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bologneſe Accademico d' Armi.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi della Porta da Gubbio.

Giuoca a ſolo di Picca.

Sig. Troilo Giuſeppe Venturi.

Aſſalto Terzo.

Sig. D. Antonio Crotti.
Sig. March. Benedetto Eſtenſe Salvatico.

Nel Ballo Primo rappresentano

Giganti.

Sig. Giulio Ceſare Co: di Colloredo, e Mels.
Sig. Co: Lodovico di Valvaſon.
Sig. Co: D. Carlo Borro Milaneſe.

Sig. March. Benedetto Estense Salvatico.
Sig. Co: Anselmo Fredi Preti Mantovano Accad. di Lettere, e d' Armi.
Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese Accad. d'Armi.

Valore.

Sig. D. Antonio Crotti.

Amor della Gloria.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Genj dell' Italia.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano Accademico d' Armi.
Sig. Co Antonio Allegri Veronese.
Sig. Marchese Francesco Naro Romano.
Sig. March. Giuseppe Trionfi.
Sig. Co: Annibale Cesi.
Sig. Co: Abate Francesco Nicola Rangone.

Fauni.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. March. Fra Girolamo di Canossa Caval. di Malta Veronese Accad. d' Armi.
Sig. D. Niccolò Zaccaria.
Sig. Ferrante Cittadella Castrucci P. Lucchese.

Driadi.

Sig. Co: Gio: Battista Magnani Modenese.
Sig. March. D. Giulio Vaini Cremonese.
Sig. March. Benedetto Naro Romano.
Sig. Co: Gio: Paolo Stella Bolognese.

Formano un Ballo a due.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.

Altro Ballo a due.

Sig. D. Antonio Crotti.

Sig.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Balla a solo.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi.

AZIONE SECONDA.

Combattimento formato dai più valorosi Guerrieri dell' Imperador Onorio col maneggio da una parte degli Alabardini, dall'altra di due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. D. Antonio Crotti.
Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese Accad. d' Armi.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza.
Sig. March. Benedetto Estense Salvatico.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.
Sig. Co: Cosimo Masi.
Sig. Francesco di Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli Accad. di Lettere.

NEL BALLO SECONDO RAPPRESENTANO

Marte.

Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.

Suoi Seguaci.

Sig. March. Ottavio di Canossa.
Sig. D. Niccolò Zaccaria
Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. Co: Anselmo Fredi Preti.

Ciclopi.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza.
Sig. Co: Giulio Cesare di Colloredo.
Sig. Co: D. Carlo Borro.
Sig. Co: Lodovico di Valvason.

Ama-

Amazoni.

Sig. Co: Annibale Cesi.
Sig. Co: Antonio Allegri.
Sig. March. D. Giulio Vaini.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.

Fanno un Ballo a due.

Sig. Co: Lodovico di Valvason.
Sig. Co: D. Carlo Borro.

Altro Ballo a tre.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. March. Ottavio di Canossa.
Sig. D. Niccolò Zaccaria.

Balla a solo.

Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.

AZIONE TERZA.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Co: Francesco di Colloredo.

Assalto Quarto.

Sig. Co: Cosimo Masi.
Sig. Cavaliere March. Girolamo Canossa.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. D. Antonio Crotti.

Assalto Quinto.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. March. Ottavio di Canossa.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. D. Niccolò Zaccaria.

Esercizio Militare formato da due Squadre dell' Imperator Onorio armate di Scudi, e Spade.

Prima Squadra.

Sig. Carlo Mannucci.
Sig. Co: Cosimo Masi.

Sig.

Sig. *Agoſtino Calani di Sarzana.*
Sig. *Giuſeppe Seſti*
Sig. *March. Benedetto Eſtenſe Salvatico.*
Sig. *Troilo Giuſeppe Venturi.*
Sig. *March. Domenico Franſone N. Genoveſe.*
Sig. *March. D. Paolo Raimondi Comaſco.*

Seconda Squadra.

Sig. *March. Franceſco Naro.*
Sig. Co: *Franceſco di Colloredo.*
Sig. Co: *Emanuele Viſconte de Torres.*
Sig. Co: *Ardicino Cantalmaggi della Porta.*
Sig. Co: *Luigi Porto Vicentino.*
Sig. *March. Ugo Albergati Vezza.*
Sig. Co: *Lodovico di Valvaſon.*
Sig. *Giovanni Campo di Rovigo.*

Gioſtra di Trionfo nel grand' Atrio col maneggio delle Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. *Troilo Giuſeppe Venturi.*
Sig. *March. Ugo Albergati Vezza.*
Sig. *March. Ottavio di Canoſſa.*
Sig. *Cavaliere March. Girolamo di Canoſſa.*
Sig. *Carlo Mannucci.*
Sig. *March. Antonio Pallavicini di Roma.*

Maneggiano le Bandiere.

Sig. *D. Antonio Crotti.*
Sig. Co: *Franceſco di Colloredo.*
Sig. Co: *Coſimo Maſi.* *Sig.* *D. Niccolò Zaccaria.*

NELL' ULTIMO BALLO DI TRIONFO RAPPRESENTANO.

Cavalieri Romani.

Sig. *March. Benedetto Eſtenſe Salvatico.*
Sig. Co: *Lodovico Valvaſone.*

Sig.

Sig. Co: Giulio Cesare di Colloredo.
Sig. Co: Anselmo Fredi Preti.

Dame Romane.

Sig. March. D. Giulio Vaini. Sig. Co: Annibale Cesi.
Sig. Co: Gio: Paolo Stella. Sig. Co: Gio: Battista Magnani.

Genj delle quattro parti del Mondo.

Sig. March. Giuseppe Trionfi.
Sig. Co: Abate Francesco Niccola Rangone.
Sig. Co: Bernardino Bargellini Bolognese.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.

Suoi Seguaci.

Sig. D. Antonio Crotti.
Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza.
Sig. Co: Cosimo Masi.

Altri Seguaci.

Sig. Agostino di Brenzone Veronese.
Sig. D. Antonio Zaccaria Cremonese Accad. di Lettere.
Sig. D. Antonio Medici Seregno Milanese.
Sig. March. Fra Cammillo Spreti Cav. di Malta Ravennat.
Sig. Co: Niccolò Pisani N. U. V. Accad. di Lettere.
Sig. March. Antonio Meli-Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.
Sig. Co: D. Flamminio Busi di Casalmaggiore.
Sig. Co: Antonio Savorgnan.

Fanno un Ballo a due.

Sig. Giulio Cesare di Colloredo.
Sig. Co: Anselmo Fredi Preti.

Altro Ballo a due.

Sig. March. Giuseppe Trionfi.
Sig. Co: Abate Francesco Niccola Rangone.

Balla a solo. *Sig. D. Antonio Crotti.*

IL FINE.